

Lampedusa, rivolta per non rimpatriare

Trenta tunisini rifiutano di salire sull'aereo. Fiamme al centro di accoglienza

di **LUCIO GALLUZZO**

LAMPEDUSA - La disperazione è cattiva consigliera. Insuffla venti di rivolta, suggerisce prove di sommossa. Nel Centro di accoglienza i tunisini tentano di escogitare un modo per evitare i rimpatri, modesti nel numero (60 al giorno, con due voli) ma forti nella valenza di deterrente per quanti sull'altra sponda restano in attesa di imbarco. Forse è un caso, forse no, ma ieri la ricognizione aerea non ha rilevato partenze dalla Tunisia.

Per opporsi ai rimpatri i clandestini hanno cercato alle 16 di dare alle fiamme il Centro che li accoglie. Poi, alle ore 20 hanno opposto resistenza, rifiutandosi di scendere dal bus che li aveva condotti in aeroporto, per il rimpatrio. Hanno reagito cercando di infrangere i vetri del bus scendendo «non vogliamo andare in Tunisia, non siamo animal». Ed è cominciato un confronto tra i responsabili delle operazioni ed i tunisini mediato dagli operatori di alcune Ong. Alla fine, gli espulsi si sono rassegnati.

Mentre l'aereo decollava, dal Centro è partito il trasferimento di 750 clandestini sul traghetto Excelsior della Grimaldi che da Cala Pisana dovrebbe salpare durante la notte verso approdi continentali con l'obiettivo di decongestionare Lampedusa.

La procedura di rimpatrio per altro ieri è avvenuta per la prima volta alla presenza di un vice console di Tunisi a Roma. I voli per Tunisi hanno regole di sicurezza rigida, ogni passeggero ha accanto due «angeli custodi» in divisa, 60 in tutto. Per chi si è giocato la vita in mare e ha baciato terra allo sbarco, tornare da Lampedusa a casa è sconfitta e disperazione. Tornare più poveri, perché il viaggio ha prosciugato le tasche del migrante e spesso quelle della famiglia. Con il ritorno svanisce il sogno di giocare la vita in Europa.

E questa nuova faccia del dramma colpisce soltanto i tunisini, mentre i migranti che provengono dalla Libia o da altre regioni africane attraversate dalla guerra sanno di avere a portata di mano il riconoscimento di rifugiati. La differenza crea due classi, con interessi distinti all'interno di uno stesso Centro di accoglienza.

Quando ieri alle 14 hanno avuto certezza che i primi 30 compagni di avventura stavano per tornare a casa, i tunisini hanno prima rifiutato il rancio, poi sono saliti sui tetti scendendo «libertà libertà», quindi hanno divelto finestre, infranto vetrate, circa due ore dopo hanno ammassato materassi in un dormitorio appiccandovi il fuoco. E approfittando della confusione alcune decine di giovani hanno scavalcato la recinzione, mentre colonne di fumo nerastro e puzzolente da contrada Imbriacola salivano al cielo, visibili da tutta l'isola.

L'incendio è stato rapidamente domato dalla polizia mentre il ribellismo è rimasto sotto la brace. Gli evasi sono stati setacciati in collina, molti hanno preferito rientrare autonomamente, presentandosi in fila indiana, con le mani alzate in segno di resa al varco d'ingresso. Altri sono stati riaccompagnati da polizia e carabinieri. Su strade e sentieri è stata intensificata la sorveglianza, anche dall'alto con un elicottero. La caccia al tunisino in fuga dal Centro e soprattutto dal rimpatrio ha agitato gli animi dei lampedusani.

Dino De Rubeis, il loro sindaco, si è affrettato a far sapere che avrebbe telefonato a Berlusconi «perché tutti quanti vengano portati subito sulle navi». Il Governatore Raffaele Lombardo ha convenuto che gli isolani «ora sono di nuovo in preda ad un incubo come lo siamo tutti noi». I responsabili dell'ordine pubblico sull'isola hanno dovuto prendere atto che il loro lavoro è radicalmente cambiato, si è aperto un nuovo fronte sensibile. La protesta dura e diffusa partita attorno alle 14 è avvenuta quando nel Centro si contavano quasi 1500 presenze.

Nella notte erano approdati due barconi (98 e 128 migranti dalla Tunisia), nelle 24 ore il totale era stato di 680, lo sbarco più consistente (320) da un barcone a due ponti salpato dalla Libia. Se durante il giorno non si sono registrati sbarchi sull'isola ciò non implica una stasi delle carrette sul Canale, dove motovedette italiane hanno incrociato a 25 miglia a sud di Agrigento un barcone salpato dalla Libia con circa 300 persone tra di loro donne e bambini - scortato verso il porto di Licata, dove è atteso nella notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

